

La verità negata



In un'intervista al direttore del Gr2 il presidente spiega perché considera «incostituzionale» il provvedimento Martelli e il Quirinale chiamano in causa Andreotti. Rischiano di finire al macero vent'anni di indagini

Cesare Salvi (Pds) «Le indagini devono proseguire»

ROMA. «La verità e la giustizia sulle stragi sono attese da tanti anni, e hanno incontrato sinora mille ostacoli e depistaggi». Cesare Salvi, responsabile per la giustizia e le riforme istituzionali del governo ombra del Pds, ha così risposto alle dichiarazioni di Cossiga sulla proroga delle inchieste più delicate: quelle già in regime di proroga dopo l'introduzione del nuovo codice di procedura penale. «È ormai tempo che si ottengano risultati concreti; ha aggiunto Cesare Salvi - lo chiede l'opinione pubblica, ne ha bisogno la stessa democrazia. A questo fine devono essere sostenuti e potenziati tutti gli strumenti costituzionali. Tra questi rientrano l'indagine giudiziaria e l'inchiesta parlamentare, ciascuna nel rispettivo ruolo. Esse devono proseguire con la massima trasparenza e senza alcun condizionamento. Questi i motivi per i quali il Pds considera sbagliate le ultime iniziative del capo dello Stato.

Il rischio è che tutto il lavoro durato anni per cercare il bandolo della matassa nelle inchieste sui misteri italiani, possa essere perduto. Il nuovo codice vuole dire, infatti, perdere parte del materiale processuale raccolto fino a questo momento: alcuni atti giudiziari come perizie o interrogatori non sarebbero, infatti, utilizzabili. «Questo punto rappresenta, senza dubbio, un problema - commenta il sostituto procuratore romano Luigi De Fichy, titolare dei processi sulla Gladio rossa e sulle trattative se-

grete attivate durante il sequestro del presidente della Democrazia cristiana, Aldo Moro - bisognerebbe garantire il fatto che il lavoro su episodi talmente importanti non vada perso».

Diverso il parere di Franco Ionta, sostituto procuratore di Roma che indaga su Gladio e sul memoriale di Moro trovato in via Monte Nevoso: «Non vedo dove possano essere problemi. Io credo che il nuovo codice vada applicato immediatamente, senza più proroghe». Una tesi netta e solo in parte condivisa da De Fichy: «Certo, bisogna dare a tutti le stesse garanzie previste dal nuovo codice di procedura. E alcune inchieste non possono proseguire in eterno. Ma laddove si è arrivati a un passo dalla verità... Propongo una proroga di un solo anno ancora, poi basta, le inchieste andrebbero concluse».

«Ogni decisione, comunque, spetta al Parlamento», ha concluso Cesare Salvi del Pds. «Spetta al Parlamento la decisione di dare più tempo ai lavori della commissione Stragi, e la responsabilità di stabilire se in casi eccezionali il passaggio al nuovo rito penale debba essere ritardato, per evitare gravi e immediabili rischi di dispersione dei risultati fin qui raggiunti». Sull'argomento è intervenuto anche Sergio Flamini, esperto nel terrorismo rosso che, in un'intervista all'agenzia del gruppo Monti, ha detto: «Le dichiarazioni di Cossiga dimostrano ancora una volta che egli ha paura della verità».

Cossiga punta i piedi: «Non firmo»

Bloccherà il decreto che proroga le inchieste sulle stragi

Prima la commissione parlamentare sulle stragi, ora i processi sui grandi misteri d'Italia. Cossiga annuncia al Gr2 che non firmerà il decreto legislativo di proroga delle istruttorie sulle stragi e i principali delitti, autorizzato ieri dal governo. Sarebbe «contrario alla Costituzione». Ma senza quel decreto si seppelliscono 20 anni d'inchieste sulle stragi, comprese quelle che stanno per concludersi.

via dal nostro ordinamento, si assumano la responsabilità di modificare il codice di procedura penale. Io non intendo cadere in violazioni, in quelle che sono ormai violazioni costituzionali».

Cossiga veste i panni dell'innovatore e difende il nuovo codice di procedura penale dagli attacchi di un governo spregiudicato, che non disdegna i trucchetti (decreti legislativi) per affondare la riforma.

Potrebbe essere letta così da un osservatore straniero, uno che giunga solo oggi in Italia, l'ultima polemica che divide Cossiga dal governo. Ma neppure con la più grande ingenuità e buona fede si potrebbe non vedere l'unico punto che sta a cuore a Cossiga, in questa storia. È lo stesso Presidente a introdurre l'argomento spinoso dei suoi continui scontri con i magistrati che indagano su Gladio la struttura segreta dei servizi spionistici italiani, incaricata d'impedire a tutti i costi l'ingresso del Pci al governo e sospettata di avere depistato le indagini sulla gran parte delle stragi italiane. Il 23 ottobre scorso, a Berna, Cossiga aveva detto: «Considero una vergogna per uno Stato di diritto il comportamento del giudice Casson. Quel ragazzaccio, ben sapendo di essere incompetente esercita le sue funzioni in modo poco educato per scopi politici poco confessabili. Bisognerebbe toglierli la marciellata». Ma il governo non ha accolto il suo invito e giovedì sera ha prorogato per due anni (il Ministro di Grazia e Giustizia aveva avanzato una proroga di un anno) le istruttorie per i delitti più gravi. Cossiga non nasconde di avere ricevuto uno schiaffo. Ha detto ieri mattina all'intervistatore: «Se il governo non è in contrasto con i miei giudizi su Casson credo che abbia fatto di tutto per farlo credere». E poi racconta il tranello di Andreotti: «Sono stato consultato e avevo scritto al presidente del Consiglio appalesando l'opportunità di tale proroga. Il presidente mi ha poi consultato per telefono, ma evidentemente vi è stato un equivoco perché io ritenevo che egli si limitasse ad esprimere la sua opinione». Precisa nel pomeriggio Claudio Martelli: «Non posso che

confermare l'impressione del Presidente della Repubblica che a fondo dell'impepato annunciato dev'esserci un equivoco. Il Ministro della Giustizia ha presentato e il governo ha approvato un decreto legislativo di proroga delle indagini anche dopo avere ricevuto assicurazioni del preventivo assenso del presidente della Repubblica. Ci attiveremo per ristabilire la cooperazione istituzionale».

Ecco dunque il punto centrale dell'intervento di Cossiga: basta con le indagini sulle stragi. Perché il decreto del governo che consente ai giudici di continuare ad indagare secondo le vecchie regole riguarda poche decine d'inchieste (45), tutte quelle rimaste sui grandi misteri d'Italia, mafia e terrorismo. Tra le principali: l'indagine di Felice Casson su Peteano, quella su Ustica (nel pomeriggio Cossiga ha precisato il suo pensiero dicendo di considerare «esemplare» l'attività del giudice Rosario Priore riguardo allo stile così alieno da ogni teatralità e protagonismo a differenza di altri giudici) ma precisando che «le in-

chieste devono essere svolte in conformità ai principi costituzionali».

Altre inchieste prorogate: quella di Carlo Mastelloni su Argo 16, quella sull'Italicus, sulla strage della stazione di Bologna, quella delle bombe in piazza della Loggia a Brescia condotta da Giampaolo Zorzi, che oggi ha sei indiziati, l'istruttoria di Antonio Lombardi sulla strage del 17 maggio 1973 alla questura di Milano (4 morti) l'unica strage italiana con un responsabile, Gianfranco Bertoli, informatore del Sifar e Gladiatore. E poi l'istruttoria condotta da Guido Salvini sull'attività di Ordine Nuovo di Paolo Signorelli dal 1969 al 1974. Nel 1988 grazie al ritrovamento di documenti importanti quest'inchiesta si arricchisce di elementi che riguardano la strage di Piazza Fontana. Sviluppi che potrebbero sfociare tra pochi mesi in un processo. È proprio per le novità venute a galla nell'ultimo anno che è stato deciso di prorogare per la seconda volta le indagini. Circa un mese fa, attraverso la direzione affari penali, il Ministero di Grazia e Giustizia ha

consultato gli uffici giudiziari milanesi per sapere se una nuova proroga avrebbe portato a qualche risultato. La risposta dei magistrati è stata così eloquente da convincere i funzionari del Ministero a ripresentare il decreto di proroga. Un provvedimento considerato indispensabile per portare a termine alcune istruttorie.

Poco male se qualcuno toglie a Felice Casson «la marciellata», cioè l'indagine sulla strage di Peteano con l'ingombrante risvolto della scoperta di Gladio, il guaio vero è che se Cossiga la spunta dovrebbero essere buttate via tutte le prove raccolte fino ad oggi.

Anni di indagini da gettare al macero, testimonianze da cancellare, interrogatori da dimenticare. Spiegano i responsabili delle inchieste che il vero danno, se non sarà approvata la proroga, consiste proprio nella perdita di tutto il materiale in dibattimento, e quindi solo le perizie, le ricognizioni e gli esperimenti potrebbero essere ripetuti. Tutto il resto dovrebbe essere buttato via.

CARLA CHELO

ROMA. «Non firmo. Questo decreto, così com'è lo considero contrario alla Costituzione». Una breve intervista mattiniera al Gr2 per rispondere alla sfida del governo. Non ha perso tempo, Francesco Cossiga. A poche ore dall'approvazione del decreto che consente ai giudici di proseguire le indagini sui delitti e sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia, è passato al contrattacco. «So benissimo a quali accuse andrò incontro - ha detto a Marco Conti, direttore della testata - le speculazioni che saranno fatte. Diranno che io voglio mettere il bavaglio ai magistrati, che non voglio che si condu-

cano le inchieste. Però io ho la responsabilità di garantire il corretto funzionamento dei poteri dello Stato. Non dare la proroga ai giudici istruttori non significa impedire alla magistratura di indagare a pieno campo; e in termini più larghi significa dire che il codice di procedura penale deve entrare in funzione. Se non saranno prorogati i poteri dei giudici istruttori saranno - ha spiegato - pur sempre i magistrati, i magistrati del pubblico ministero che faranno le inchieste; se il governo e i parlamentari ritengono che i magistrati del Pm diano meno garanzie del vecchio istituto del giudice istruttore, che si è voluto spazzare

Un colpo di spugna su vent'anni di sangue e di terrore

Bomba sull'Italicus

Tuti e Franci assolti Forti sospetti sui «neri»

C'è anche un fascicolo «Italicus bis» tra gli affari giudiziari ancora aperti all'ufficio istruttoria di Bologna.

L'inchiesta venne stralciata dal troncone principale per accertare di quali protezioni avessero goduto gli autori della strage dell'Italicus (4 agosto 1974, 12 morti e 44 feriti). Nel dicembre dell'86, al termine del processo d'appello, vennero condannati all'ergastolo i neofascisti Mario Tuti e Luciano Franci, esponenti del cosiddetto Fronte Nazionale Rivoluzionario, assolti in primo grado per insufficienza di prove. Il 16 dicembre dell'87, la Cassazione annullò la sentenza.

Il 4 aprile scorso, Tuti e Franci sono stati assolti di nuovo, questa volta con formula piena, anche se, scrivono i giudici, «gravissimi sospetti di responsabilità» si sono addensati sui componenti del «gruppo Tuti».



Strage di Peteano

Quel plastico sparito dal «Nasco» di Aurisina

Il giudice Felice Casson: «La strage di Peteano non è che uno dei tanti possibili episodi frutto dell'accordo e/o delle attività criminose di persone di Gladio». 31 maggio 1972 una telefonata anonima attira una pattuglia di carabinieri davanti ad una Fiat 500 abbandonata a Sagrado di Peteano. L'auto, imbottita di plastico, esplose dilaniando 3 militi e ferendo gravemente un ufficiale. Di quell'attentato oggi si sa quasi tutto, dopo tanti anni di depistaggi. Lo organizzarono gli ordinovisti di Udine (condannati all'ergastolo Vincenzo Vinciguerra e il latitante Carlo Ciccuttini). I due furono feriti in seguito da chi conduceva le indagini sulla strage, il generale dei carabinieri Dino Mingarelli ed il col. Antonio Chirico (condannati per falso e soppressione d'atti). L'istruttoria «Peteano ter» cerca di capire il perché di quella protezione: si è già scoperto che i neofascisti bazzicavano liberamente uno dei «Nasco» di Gladio, quello di Aurisina, dal quale sono spariti chili di plastico e un innescò a strappo.

1973: 5 morti a Milano

L'attentato di Bertoli falso anarchico e gladiatore

Con Vinciguerra, è l'unico responsabile di un episodio della strategia della tensione che sia in carcere. Il 17 maggio del 1973, Gianfranco Bertoli, l'anarchico informatore del Sifar lanciò una bomba a mano alla questura di Milano uccidendo cinque persone e ferendone molte altre. L'obiettivo (fallito) dell'attentato era Mariano Rumor.

Negli anni Cinquanta, Gianfranco Bertoli aveva ricevuto l'incarico dal Sifar di indicare dove i comunisti nascondessero le armi; negli anni Sessanta l'anarchico si vantava con i suoi colleghi di lavoro mostrando la tessera di «Pace e libertà», il movimento messo in piedi da Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Poi Bertoli, stranamente, avrà rapporti di collaborazione con Aldo Bonomi, che a sua volta entrerà in contatto con le brigate rosse.

Dopo le rivelazioni sul caso Gladio, il nome di Bertoli sarà trovato in un elenco di gladiatori «negativi». Il S'cm si affretterà a dire che si trattava semplicemente di un caso di omonimia. Ma di questa strana «omonimia» non tutti sono convinti. A cominciare dal giudice Casson.



Piazza della Loggia

Sette lavoratori uccisi da un ordigno fascista

Il 28 maggio del 1974, piazza della Loggia a Brescia era piena di lavoratori e di studenti: era in corso una manifestazione, un comizio antifascista organizzato dai sindacati, per protestare contro una serie di attentati compiuti ai danni di alcune «sedi democratiche». Lo scoppio dell'ordigno gettò nel terrore la folla, e lasciò a terra, tra decine di feriti, sei corpi privi di vita. Piangendo, la gente li coprì con le bandiere. Qualche giorno dopo, le vittime dell'attentato salirono a sette. Anche questi sette morti non hanno mai avuto giustizia. Il processo di primo grado si concluse con la condanna all'ergastolo dell'estremista di destra Ermanno Buzzi; ma, prima che il processo di secondo grado potesse iniziare, Buzzi fu ucciso nel carcere di Novara, strangolato dai suoi «camerati» Tuti e Concutelli. Alla fine, come al solito, per la strage di Brescia tutti gli imputati uscirono assolti, con strascichi giudiziari per due dei magistrati coinvolti.

Ustica, 81 morti sul Dc9

Tra depistaggi e rinvii resiste il «muro di gomma»

Gli 81 morti del Dc9 dell'Itavia aspettano ancora giustizia. Quello che Cossiga ha chiamato «processo sommario», è in istruttoria da undici anni. Ma per numerosi anni le indagini sono rimaste impantanate nel palazzo di giustizia romano, tra depistaggi e omissioni. La vicenda rappresenta un giallo politico-giudiziario.

Solamente sulla spinta degli avvocati delle vittime il sostituto procuratore Giorgio Santacroce e il giudice istruttore Vittorio Bucarelli, iniziarono ad ascoltare i militari che la sera del disastro aereo erano in servizio presso il radar di Marsala. La verità ufficiale, comunque, è cominciata a crollare proprio con quegli interrogatori. Dopo numerose polemiche l'inchiesta sulla strage aerea, il giudice Bucarelli presentò le sue dimissioni, mentre il sostituto procuratore Santacroce fu trasferito alla procura generale. Così l'inchiesta è stata affidata al giudice Rosano Priore e ai sostituti procuratori romani Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi.

L'inchiesta vera, dunque, è appena cominciata. E i primi risultati cominciano ad affiorare tra le carte mai esplorate e dall'analisi testimoniale di persone mai ascoltate fino a questo momento. Le indagini si stanno indirizzando anche verso le attività poco chiare svolte dai servizi segreti italiani.

Gladio contro la democrazia

Una storia sporca dell'Italia paese a sovranità limitata

L'inchiesta del giudice veneziano Felice Casson è nata dalle indagini sulla strage di Peteano del 1972. Ed è proprio scavando sulle «stranezze» e sui depistaggi dei servizi segreti sull'inchiesta, il giudice si è imbattuto nella struttura «Gladio». Così le indagini sono proseguite sulle «manipolazioni» della verità da parte di alti ufficiali dei carabinieri e dei vertici dei servizi segreti che sono finiti sotto inchiesta. Quello che è attualmente in istruttoria e che dovrebbe essere prorogato è il «Peteano ter». La parte più politica dell'inchiesta, quella che riguarda la «conspirazione» per sottrarre lo stato italiano al dominio di uno stato straniero, è stata recentemente trasmessa da Venezia a Roma, dove un pool di magistrati indaga sulla struttura Stay behind. Nell'atto di trasmissione erano stati individuati due indagati: l'ex direttore del Sismi Fulvio Marini e l'ex capo di Gladio, Paolo Inzerilli. Su Gladio e altre materie simili, a Venezia è rimasto il processo del giudice Carlo Mastelloni che sta indagando sulla caduta dell'aereo di Gladio, Argo 16, abbattuto nel 1973. Il giudice veneziano ha ascoltato politici e vertici militari per cercare di ricostruire una trama «occulta» che ha condizionato le istituzioni italiane negli anni 70. Per questo Mastelloni scava in direzione delle Br e del caso Moro.



Piazza della Loggia a Brescia dopo lo scoppio della bomba, nel maggio del '74. Sopra, il recupero della salme dal treno «Italicus» dopo l'attentato dinamitardo nell'agosto '74. A sinistra uno dei feriti nell'attentato alla questura di Milano nel maggio '73. In alto il recupero di una donna ferita nello scoppio alla stazione di Bologna nell'agosto dell'80 e, a destra, il trasporto di una salma dopo il disastro aereo di Ustica nel giugno dell'80

Stazione di Bologna, 85 morti

Dopo 11 anni tutti assolti Gelli, P2 e servizi segreti

2 agosto 1980, una bomba esplose alla stazione di Bologna. I morti sono 85, 200 i feriti. Dopo undici anni siamo all'indagine bis. Il giudice istruttore Leonardo Grassi ha tra l'altro acquisito atti relativi all'inchiesta su Gladio. Il giudice veneziano Felice Casson, titolare dell'inchiesta sul servizio segreto parallelo, ha accusato i vertici del Sismi di aver aiutato, tra gli altri, il neofascista Massimiliano Fichini «ad eludere le investigazioni dell'autorità giudiziaria». L'11 luglio dell'88, la Corte D'Assise di Bologna condannò all'ergastolo per la strage del 2 agosto, lo stesso Fichini, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Sergio Picciallucci. A dieci anni per calunnia plurigravata furono condannati il capo della P2 Licio Gelli e i vertici devianti del Sismi, accusati di aver depistato le indagini sulla strage. Esattamente due anni dopo, i giudici d'appello capovolsero il verdetto, assolvendo gli imputati accusati di strage e Lucio Gelli e debrucando le accuse a carico degli ufficiali del Sismi, ritenuti responsabili del depistaggio, ma solo a fini di lucro. Stefano Delle Chiaie, leader storico della destra eversiva, fu assolto sia in primo che in secondo grado dall'accusa di associazione sovversiva.